

## IL TEATRO COME NEKYIA

Potrebbe sembrare – ad una reazione immediata – che NEKYIA suggerisca per noi, in qualche modo, una fuoruscita dal Teatro.

Se Inferno, pur nella sua estrema radicalità d'impatto per lo spettatore, sembra ancora appellarsi, denunciandola, ad una qualche forma di rappresentazione, il successivo passaggio al Purgatorio e poi al Paradiso sembrano consegnarci ad una dimensione del tutto esperienziale. l'apparizione di Beatrice.

Ma, come si sa, l'esperienza teatrale è tale proprio perché contiene in sé sia un dato di realtà sia un dato rappresentativo. Un attore compie sempre in scena una concreta azione fisica, per esempio stringe fra le mani un drappo rosso, ma contemporaneamente questa azione fisica riesce sempre a rimandare a qualcosa d'altro. A teatro un drappo dovrebbe poter riuscire ad evocare qualunque cosa senza però perdere quella sua particolare – direi materica – consistenza. Da questo punto di vista non c'è differenza fra le tre parti di cui si costituisce la nostra Opera - che deve essere considerata nella sua complessità unitaria. Perché persino i corpi degli spettatori toccati da altri spettatori, nel contesto del Paradiso, accanto all'irriducibile e sconcertante dato di realtà, diventano pienamente dei corpi metaforici, evocano, in altre parole, altri corpi, altre anime, altre presenze. Non c'è dubbio però che proprio qui si compie un ulteriore passo nello sviluppo di una diversa relazione con lo spettatore teatrale avviata da noi con la Tetralogia: dalla passività iniziale, drammaturgicamente fondata in Inferno, egli è chiamato qui alla conquista di una progressiva assunzione di responsabilità. In questa sorta di A Colono collettiva lo spettatore arriva nel Paradiso a potersi liberamente ricollocare, come pienamente iscritto dentro l'Opera. Come uno stalker (una guida) l'attore conduce infatti lo spettatore alla soglia di una libertà possibile. La drammaturgia del Paradiso non poteva prescindere per noi dal lasciare lo spettatore a questa sorta di apertura e di sospensione (almeno apparente) da una partitura. Lo spettatore, come un personaggio dello Stalker di Tarkovskij, si trova come sulla soglia di una stanza dove la sua felicità personale può realizzarsi: sta a lui decidere di entrare, sta a lui trovare il suo posto, il suo modo di stare, una sua possibile ascesi o il suo fallimento.

E' qui che il Teatro sembra dissolversi nel Rito. Ma, d'altra parte, se, come cerchiamo di testimoniare in Inferno, la nostra società è davvero diventata una "società dello spettacolo", invadendo qualunque espressione sociale, il compito del Teatro, a noi pare, è diventato quello di affermare per sé uno statuto non spettacolare, poiché questa è l'unica via onorevole, forse l'ultima possibile, per giustificare la propria esistenza. Riportare così il teatro ad una dimensione rituale, da cui pure esso sgorga originariamente, significa affermare oggi la sua funzione e la sua necessità. Da questo punto di vista il teatro – da tempo – dovrebbe essere considerato non più luogo della finzione – che lasciamo volentieri all'infera spettacolarità diffusa – ma come luogo della rivelazione (Theatron, appunto), dovrebbe essere cioè in grado di costituirsi come regno dell'Anti-finzione. In altre parole: o il Teatro è in grado di proporsi come momento di Verità per una comunità di attori e spettatori considerati nella loro singolarità personale – perché, come ha scritto Gabriel Marcel, "non vi è autentica profondità che quando può realmente effettuarsi una comunicazione umana e una tale comunicazione non può darsi in mezzo alla massa" – o il teatro non ha più alcuna ragione di esistere.

Ecco allora che il Teatro, ancora oggi, può proporsi nella sua esperienza, insieme concreta e simbolica, come una nekyia, costituendosi cioè come un Rito di vita, per attori e spettatori, di attraversamento, di morte e rinascita, che è poi ciò che da sempre costituisce il senso della sua permanenza fra gli umani e della sua attualità per noi. Ecco così che la nostra Nekyia è pensata anche come omaggio e fiducia e amore verso il Teatro e verso le sue possibilità ancora inesplorate.

*Massimo Munaro*